

timenti: esso ha sviluppato al massimo grado il senso dell'obbedienza alle autorità e alle leggi perchè l'autorità e

o Governatori Generali. E pure l'Impero è unito nel Sovrano che personifica gli altissimi vitali interessi dell'unione.



REGINA ALESSANDRA.

la legge son la miglior garanzia della sua libertà e del suo benessere, che qualunque licenza o sopraffazione. Perciò tiene in massimo conto l'autorità e la legge, perciò vede nel Sovrano non l'unto del Signore, ma l'uomo sottratto per designazione storica alla lotta dei partiti, il presidente ideale di quella grande repubblica democratica che è la Gran Bretagna; il capo ideale della comunità delle nazioni britanniche. Poichè il Re, se vuol regnare, non può essere nè liberale, nè conservatore, nè laburista. Non si può continuare il ragionamento dicendo che non deve parteggiare per questo o quel Dominion. Non lo potrebbe, giacchè il Re o Imperatore, nella costellazione di Stati che formano l'Impero britannico, non rappresenta che un punto centrale di riferimento, un simbolo vivente di unità, una bandiera. Le prerogative sovrane sono esercitate in suo nome, ma senza dipendenza da lui, dai Viceré

GIORGIO, PRINCIPE DI GALLES.

EDOARDO VII.

Ciò che spiega il permanere del simbolismo complicato che accompagna l'ascensione al trono dei Sovrani inglesi: prima la « proclamazione », per decisione del Privy Council, da parte dei Lords temporali (i Pari) e dei Lords spirituali (gli arcivescovi di Canterbury e di York), del Privy Council stesso, di altri « *principal gentlemen of quality* », del Lord Mayor e degli *Aldermen* (consiglieri anziani) della city di Londra « con consenso di lingua e di cuore ». Così Giorgio V è stato proclamato: Per la grazia di Dio, Re del Regno unito di Gran Bretagna e Irlanda e dei Domini britannici d'Oltremare, difensore della fede, Imperatore dell'India ».

Segue l'incoronazione nell'Abbazia di Westminster, che è insieme consacrazione e riconoscimento del Sovrano da parte dei suoi sudditi. La volontà della Nazione si manifesta appunto nel riconoscimento: l'Arcivescovo di Can-

terbury, il Primate della Chiesa Anglicana, volgendosi ai quattro lati dell'Abbazia, presenta il Sovrano come

son poco noti in Italia; certo è questa la prima visita ufficiale che essi fanno al nostro paese, giacchè saliti al trono



REGINA MARIA.

GIORGIO V.

« indubitato Re di questo Regno ». E invita la folla, che rappresenta le nazioni britanniche, a riconoscerlo: « Tutti voi siete disposti a rendergli omaggio e servizio? » E la folla acclama e il coro intona: « Dio salvi il Re! » Solo dopo questo riconoscimento da parte dei sudditi, si procede al cerimoniale dell'incoronazione.

Pageant? come dicono gli inglesi. Parata? Carnevalata storica? Sì, ma con un significato profondo: è la materializzazione di quel concetto della elevazione del Re, costituzionalmente, al disopra di tutto che abbiamo voluto spiegare, per definire esattamente i rapporti che corrono tra la comunità britannica e il Sovrano.

Ciò torna opportuno dire mentre i Sovrani inglesi si accingono a visitare la Corte italiana, pur che contingenze politiche imprevedibili non consiglino qualche ritardo. I Sovrani inglesi

a Firenze e la « città d'inverno » come la chiamano gli inglesi quando non vogliono usare metafore più artistiche, fu sì può dire la sua scuola di perfezionamento; giacchè vi continuò il tedesco e il francese, vi imparò l'italiano benissimo, vi studiò arte e storia, la sua passione.

Re Giorgio Federico Ernesto Alberto è nato a Marlborough House (Londra) il 3 giugno

EDOARDO, PRINCIPE DI GALLES.

1865, secondo tra i figli maschi di Edoardo e di Alessandra. L'erede « apparente » del trono era il primogenito, Alberto duca di Clarence, e ciò fece sì che fino al 1892, anno nel quale il Duca di Clarence morì, Giorgio non ebbe quel particolare *training* che gli sarebbe stato dato se fosse stato il futuro Principe di Galles. In verità anche il Duca di Clarence fu allevato con molta semplicità; la semplicità è la regola della casa reale inglese e lo era in particolare sotto la Regina Vittoria, incarnazione perfetta della mentalità media dei suoi tempi, una mentalità che la emancipata gioventù contemporanea trova eccessivamente bigotta, austera e

Nove anni dopo, il 6 maggio 1910, Edoardo VII spirava e Giorgio V saliva sul trono.

Molti temettero che non fosse sufficientemente preparato e temprato. Edoardo VII s'era preparato per 40 anni a fare il Re: « Il mio mestiere è quello di fare il Re » — diceva un giorno mentr'era ancor Principe di Galles all'ambasciatore italiano Pansa. E il mestiere lo sapeva. V'era tagliato anche. Giorgio V era il suo opposto: educazione diversa, carattere dissimile, gusti agli antipodi... Ma si tenne accanto i collaboratori più illuminati ed abili di suo Padre, come Lord Stumfordham, Lord Farquhar, Lord Esher, Lord Derby e fu subito orientato.



LA DUCHESSA DI LASCELLES.

« piccolo-borghese ». Era l'epoca del « bianco » nelle *toilettes*, della crinolina, dei « bloomers », i calzoni femminili arrivanti alla caviglia, dei mazzi di fiori

Edoardo VII, pur essendosi circondato, per quel che riguardava i suoi compiti politici, di gente di prim'ordine, non era molto sensibile alla influenza di

chi gli stava intorno. Conosceva la propria forza e chi gli stava intorno la riconosceva; inoltre le sue idiosincrasie aristocratiche erano troppo sviluppate per permettere che le opinioni altrui, salvo rare eccezioni, trionfassero sulle sue. Per Giorgio V, perfettamente conscio pur egli di quel che possedeva e di quel che gli mancava, l'ambiente ebbe invece una importanza grandissima. Era un ambiente eccellente ed aiutò validamente il Re a mantenere la rotta giusta in molte gravi crisi interne ed esterne: il conflitto costituzionale tra la Camera dei Lords e quella dei Comuni, le ripetute crisi irlandesi dalla ribellione dell'Ulster contro la *Home Rule* alla guerriglia dei repubblicani contro le truppe britanniche, la guerra mondiale. Si deve a lui indubbiamente, in buona parte, la decisione di offrire la pace all'Irlanda dopo la repressione violenta e vana dei *Black and Tans*.



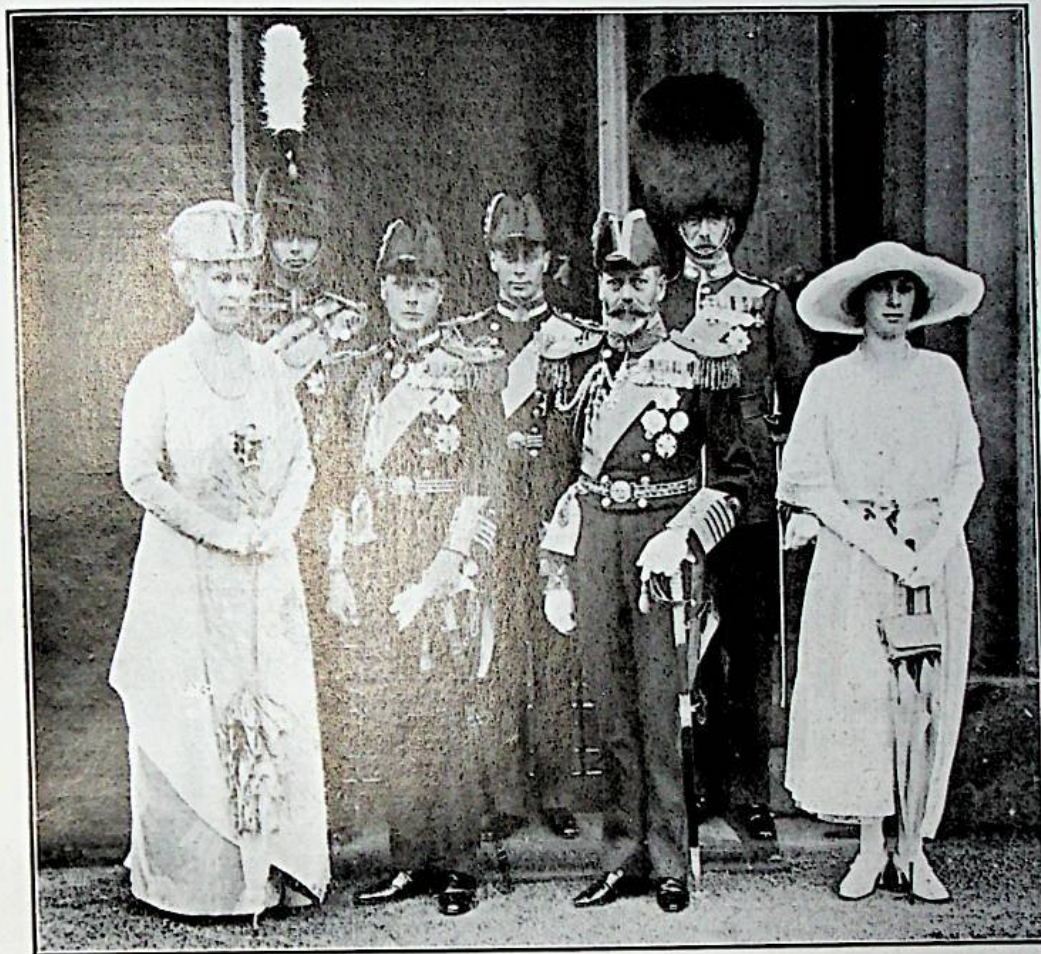
IL DUCA DI YORK.



IL PRINCIPE ENRICO.

ri compatti e semisferici, dei mobili senza gusto, dei lavori all'uncinetto, degli acquerelli e del canto e dei rossori per le signorine di buona famiglia, dell'architettura scipita e pesante, del romanticismo più convenzionale.

Scuola in casa sotto la guida del canonico Dalton che gli insegnò il latino; il collegio di Marina; una crociera intorno al mondo sulla *Bacchante* insieme col fratello; un po' di tempo a Losanna a perfezionarsi nel francese; un periodo più lungo di vita e di studio a Heidelberg in casa del prof. Ihne; la *routine* della vita di ufficiale a bordo o nelle basi navali: ecco la storia del futuro Giorgio V fino alla morte del Duca di Clarence. Divenuto « erede apparente » dovette con qualche rammarico abbandonare la Marina dov'era conosciuto col nomignolo di *Herring*, arringa, per la sua magrezza. E iniziò, allora, il suo « training » di Sovrano.



REGINA MARIA

DUCA DI YORK

PRINCIPE DI GALLES

GIORGIO V.

ELISABETTA BOWES-LYON

Non son mancate le tempeste neppure intorno alla sua persona: nel 1913 i protestanti dell'Ulster l'accusavano di essere « papista »; nel 1914 in Parlamento si trovò a ridere per i telegrammi che egli scambiò col Principe Enrico di Prussia prima dello scoppio delle ostilità. Non per sentimento antidinastico, ma si era gelosi della possibilità che il Re avesse sconfinato dalle sue prerogative, avesse invaso il campo dei ministri e del Parlamento. Corbezzoli! Per questo Carlo I lasciò la testa sul patibolo in Whitehall. Fu facile dimostrare che la condotta del Re era stata perfettamente, rigidamente costituzionale. Non v'è Sovrano più coscienzioso e imparziale di lui nell'esercizio delle sue prerogative.

Si faticerebbe di molto, e non si riuscirebbe, se si volesse cercare in Giorgio V quel lato gaio che era sì preminente in Edoardo VII. Non vi son più al Buckingham Palace, uomini come « Billy » Russell, ex-corrispondente del *Times* e proprietario dell'*Army and Navy Gazette* per far ridere la tavolata regale, con bar-

zellette e lazzi che facevan cercare sulla sua testa, involontariamente, il berretto a sonagli del giullare d'altri tempi; non più compagni gai come « Dupplin » o il « conte Sherry and Whisky »; nomignoli dei commensali favoriti del Re.

Edoardo VII era « homme à femmes » per eccellenza; Giorgio V è un cavaliere perfetto, ma preferisce la compagnia mascolina alla femminile. Edoardo VII riceveva il « chiromante » Stuart Cumberland; Giorgio V legge ogni giorno un capitolo della Bibbia: l'ha promesso nel 1881 a sua madre, la Regina Alessandra, ed ha mantenuta sempre la promessa. Non viaggia mai di domenica se non per necessità, dando l'esempio ai sudditi del rispetto al riposo domenicale.

Quanto Edoardo VII era impulsivo, si dà perdere talvolta la misura; tanto Giorgio V è riflessivo. Parla poco, ascolta molto. Edoardo VII amava la società aristocratica e quella dei *boulevards*; Giorgio V partecipa assiduamente alla vita quotidiana del suo popolo; *matches*

di cricket, di football, di boxe; gare atletiche, corse di cavalli, riunioni aviatorie; l'opera, il music-hall, i concerti hanno il suo patronato.

Anche i biografi più apologetici ammettono che manca della «solenità» che Vittoria ed Edoardo VII avevano. Per inclinazione Giorgio V è piuttosto «insulare»; concentra i suoi pensieri sull'Impero britannico, concentramento al quale non manca ampiezza di spazio! Sente assai meno di Edoardo VII la politica internazionale. Non accadrà mai a un Primo Ministro di Giorgio V di dimettersi per non andar d'accordo col Re sulla politica estera, come toccò, ai tempi di Edoardo VII, a Lord Salisbury che se ne andò perché il Re volle l'amicizia con la Francia senza tener conto di quel che sarebbe accaduto dei rapporti con la Germania. Edoardo VII se ne infischia della Germania e di suo nipote il Kaiser. Dopo la guerra è saltato fuori che qualche decina d'anni addietro, a Windsor, Edoardo allora Principe di Galles ebbe, in una esplosione della sua innata antipatia per il nipote, un pugilato con Guglielmo! Il Kronprinz fu abbattuto dai pugni dello zio.

Della Regina, Lord Rosebery disse un giorno: «La Regina è il capo titolare ed amato della femminilità inglese.» *Queen*, regina, significa nel vecchio inglese *madre*. La Regina Mary è sopra tutto madre e i biografi amano ripetere per lei quel che Bossuet disse della moglie di Luigi XIV: «Il n'y a rien que d'auguste dans sa personne; il n'y a rien que de pur dans sa vie.»

Nata in Inghilterra il 26 maggio 1867, dai Duchi di Teck (famiglia württembergese che vanta discendenza diretta da Arpad, il fondatore della monarchia ungherese), ella fu sempre la favorita della Regina Vittoria, favorita al punto che bambina poté permettersi impune-

mente un giorno di dirle a tavola: «Oh, non sta bene mangiare con le dita! E' sporco.» La vecchia Sovrana mangiava il pollo con le dita. E dinanzi a lei Edoardo cinquantenne tremava... La Regina Maria ha avuto una educazione compiuta; Paolo Tosti le ha insegnato il canto; ella ama anche il ballo, ma non le danze moderne dal *tango* in su. E' una eccellente massaia ed ha fatto una eccellente massaia della sua figliuola, la Principessa Mary. Ma legge ancor oggi molto e soprattutto di storia e d'arte. E' molto devota, ma non puritana (le è stato fatto questo rimprovero); divide i gusti semplici del marito in fatto di divertimenti ed è una visitatrice assidua di case operaie e d'ospedali. S'indugia a conversare con le donne del popolo e diffonde intorno a sé un'atmosfera di bontà.

E' una conversatrice piacevolissima; ma i suoi interlocutori son messi talvolta nell'imbarazzo da una curiosa tendenza a interrompersi improvvisamente e ad astrarsi...

La vita della famiglia reale non potrebbe essere più semplice di quel che è, salve le interruzioni obbligate dei banchetti, dei balli, delle *garden-parties*, dei ricevimenti. E' la vita di una famiglia borghese bene ordinata.

I loro figli son divenuti popolari in tutto il mondo: il Principe di Galles colla sua schietta giovialità e il suo sorriso straordinario; la Principessa Mary col suo marito soldato e il suo *baby*; il Duca di York e la sua fidanzata Lady Bowes-Lyon; il Principe Enrico e il principe Giorgio ancora giovanissimi; anch'essi avviati alla vita semplice, al matrimonio con la fanciulla amata non di sangue reale. Poiché si può dir della famiglia reale inglese quel che si soleva dire, in altri tempi, dell'austriaca: *Tu, Britannia felix, nubes.*

ORESTE RIZZINI.



LA RESIDENZA REALE: BUCKINGHAM PALACE.

ANIMA BIANCA

NOVELLA

Quelle lettere che Evelina Roddi scriveva a Margherita Foglino, con quella scrittura sottile, tutta uguale, senza fronzoli, erano soffuse di malinconia e di desiderio, erano altrettante invocazioni. A Carlo Foglino — il fratello di lei — essa non scriveva più.

Gli aveva scritto tanto quando lui era al fronte presso Gorizia, e molte volte lui non le aveva risposto o le si era mostrato irresoluto ed ambiguo. Ed esso lo amava; ed era un amore che aveva radici profonde.

S'eran conosciuti bambini; eran cresciuti insieme su quelle alture di Ceres, donde lui era disceso giovanetto, colla madre e la sorella, per compiere gli studi, e dove Evelina Roddi era rimasta col proprio padre e aveva assunto un impiego. Di quando in quando faceva una corserella a Torino a visitare la famiglia amica, che le faceva sempre buon viso; vi si trovava assai meglio che in casa propria e le pareva di respirare e di rivivere anche quando Carlo non c'era; e si sentiva tutta racconsolata nel ritrovarsi colla sorella e la madre di lui che le ricordavano l'assente come se fosse presente; e qualche volta vi andava pure ad insaputa del proprio padre ch'era un uomo egoista, aveva stima della figliola ma non se ne curava molto.

Evelina si tratteneva a Torino qualche giorno; ed esse le davano alloggio nella loro camera, o nella cucina, che serviva anche da



CARLO LE APPARVE DAVANTI...

sala da pranzo; poichè il salottino adattato a camera da letto, era riservato al figliolo, ch'era ancora sotto le armi. Poi ritornava al paese e scriveva all'amica quelle lettere ch'erano lo specchio fedele dell'anima.

Margherita Foglino le leggeva avidamente per conto proprio, ritrovando in quelle espressioni molto semplici, e pur così calde e sincere, un po' di sollievo e quell'amaro scetticismo che le aveva lasciato l'inganno di un giovane al quale s'era confidata con troppa leggerezza; e le leggeva alla madre, ed anche al pittore Guido Rispoli, un signore un poco anziano al quale la madre aveva affittata una camera.

Quelle lettere davano luogo a infiniti commenti.

Evelina esprimeva il proposito di migliorare la propria condizione economica col procurarsi un impiego più lucroso in Città, dove intendeva fissare la propria dimora abbandonando la casa paterna. Ma la signora Severina Foglino asseriva che il figliolo non avrebbe sposato mai Evelina. Carlo mirava a un matrimonio cospicuo; la sua fidanzata — ella diceva — era una signora molto ricca colla quale corrispondeva da anni. Non era quindi prudente che Evelina nutrisse troppe speranze. Anche il pittore Guido Rispoli era di questo parere, e lo manifestò subito. Bisognava troncare una relazione che poteva avere conseguenze funeste; togliere a Evelina Roddi ogni occasione di potersi fare lusinga. Se Carlo Foglino aveva altro impegno, era necessario ch'ella lo sapesse.

Ma le cose andarono diversamente.

Correvano anni perigliosi per la Patria. Le madri tremavano per la vita dei loro figlioli e ne affrettavano col pensiero angoscioso il ritorno. I sublimi sacrifici erano innumeri. Le ristrettezze economiche, cagionate dalla guerra, affliggevano particolarmente la piccola borghesia. Dopo la partenza del figliolo, in casa Foglino s'era acuito il disordine. Il cattivo nutrimento e le manchevolezze dell'igiene e della pulizia non avevano risparmiato le due donne dal contagio delle « febbri spagnole ». Severina Foglino, ch'era rimasta vedova da parecchi anni, aveva dovuto cedere per una bazzecola, in seguito ad una requisizione, quel po' di bosco di cui era ancor proprietaria nel Comune di Cères. Essa aveva parenti ricchi; ma alla morte del marito era rimasta con un mucchio di debiti, e alla morte del padre il caso l'aveva diseredata. N'era venuta fuori una donna bisbetica, biliosa e irascibile.

Il figliolo, ch'era caporale, e aveva la missione di provvedere al nutrimento di un centinaio di prigionieri austriaci, le trasmetteva di quando in quando somme rilevanti. Essa le definiva: « i suoi risparmi » e le chiudeva in un mobile antico che fungeva da cassa-forte. Aveva due sole passioni, due idee fisse: il figliolo e i danari; e tanto lei che Margherita vivevano assai magramente e disordinatamente.

Il pittore non aveva voluto cedere mai alle loro istanze di prender posto alla loro tavola; né colla madre né colla figliola c'era stata mai dimestichezza. Mangiava tutto solo, o alla trattoria o nella propria camera, donde usciva poi sul balcone a contemplare le stelle. — « E' innamorato della luna! » — aveva scritto una volta di lui, in un momento di celia, Evelina Roddi a Margherita Foglino; e la signora Severina aveva accolta quasi come una impertinenza quella innocente facezia, e sorridendo, con un poco di stizza, l'aveva gettata in viso al pittore.

□

Quella domenica di luglio, poichè sapeva che Carlo era tornato dal fronte, Evelina Roddi

discese da Cères e intraprese il suo viaggio a Torino. Fra i suoi propositi c'era pure quello di esperire tutte le pratiche che dovevano assicurarle l'assunzione del nuovo impiego. Poi doveva fare alcune compere. Ragioni di salute, poichè era di costituzione fisica assai delicata, l'avevano indotta a chiedere licenza per parecchi giorni.

La madre e la figliola la accolsero colla cordialità consueta; e Carlo, che sembrava essersi fatto più alto, magro e taciturno, le apparve davanti col suo saluto confidenziale, ma un po' freddo e compassato; ed essa, nel vederlo, ebbe un leggiero tremito, e sorrise senza parlare.

C'era negli occhi di Carlo quella espressione di dubbio, di mistero e di sgomento, che ha lasciato nell'animo di molti giovani il rombo del cannone, e la visione di cose tremende. C'era quella attonitaggine muta che segna la crisi di molte coscienze, le quali, scampate al sublime cimento del sacrificio, si apprestano a lasciarsi conquistare da quel concetto egoistico della materialità della vita, che in omaggio ai tempi nuovi demolisce e rinnega ogni sentimento.

Carlo si accomiatò quasi subito; ed essa rimase seduta e composta accanto a Margherita e alla madre. E c'era anche il pittore.

Piccolina, elegante, chiusa nella semplice veste leggiadra tutta bianca; il volto delicato e roseo soffuso di un leggiero incarnato; i capelli nerissimi accurati; le labbra sottili di un rosso pallido, e gli occhi ceruli illuminati da un costante sorriso di buona.

La signora Severina, che qualche volta era un po' buffa, uscì fuori con alcune facezie che la fecero ridere gustosamente.

Ma avanti ch'ella giungesse, tra la madre e la figliola, in presenza anche di Carlo, s'era stabilita una convenzione. Poichè Evelina Roddi avrebbe migliorata la propria condizione economica, era conveniente toglierla al padre ed accoglierla come pensionante in casa loro per alleviare le loro ristrettezze. Occorrendo avrebbero licenziato il pittore. E collo scopo di porre in rilievo la propria disinteressata amorevolezza, la signora Severina asseriva che il padre di Evelina era uno scapestrato intento a sfruttare la figliola. Riguardo poi ai pericoli di quella convivenza col figlio, non era il caso di preoccuparsene. Di fronte alla opportunità di concludere un piccolo affare, e alla convenienza di aggiungere ogni mese parecchie centinaia di lire agli scarsi redditi della famiglia, ogni preoccupazione era inutile. Tanto più che Evelina era di abitudini modeste, e sarebbe costata poco perchè mangiava come un passerino.

E la corrispondenza divenne più assidua. Botta e risposta. Evelina confidava all'amica ogni più riposto pensiero. Parlava anche del suo male fisico, di quella debolezza di cuore che non le permetteva di riposare la notte, e le dava sussulti, e una nervosità che contrastava col suo temperamento. Accusava emicranie e sfinimenti che richiedevano l'intervento del medico. Ma ella non ignorava donde pro-

venisse il suo male, n'era anzi ben consapevole; e il suo distacco dal padre, e il suo stabile soggiorno a Torino erano tutta la sua speranza e la sua fede. E scriveva a Margherita con quella pacatezza e minutezza di particolari che sono i sintomi della vittoria. In quelle lettere, ch'erano informate ad una maggiore dimestichezza, si ricordava anche del pittore; e poichè aveva saputo ch'era un artista di molto talento, non osava più ora chiamarlo: « l'amante della luna » ma gli mandava i propri saluti con l'aggiunta: « Sono desiderosa di vedere i suoi capolavori! ».

Una mattina Evelina comparve in casa Foglino ad insaputa di tutti.

Lo sciope-ro generale, che aveva paralizzato i servizi pubblici, aveva risparmiato le ferrovie secondarie.

Svegliatasi all'alba, percorsa a piedi la strada da Cères a Lanzo, era giunta appena in tempo a prendere il primo treno.

La sua apparizione, in quei giorni un po' burrascosi, assumeva un carattere di non comune ardimento.

Era tutta vestita di bianco; linda, pulitissima, accuratissima; un po' trafelata ed ansante, e lievemente odorosa. Teneva da un lato una borsetta di cuoio; aveva sul petto un mazzolino di ciclamini.

— Ho fatto una scappatina! Mio padre non sa nulla!

— Ritornerai questa sera? — domandò la signora Severina, ch'è non s'era ancora riavuta dal suo stupore.

— Certamente.

C'era anche Carlo. Uscirono insieme. La accompagnarono di qua e di là a fare qualche spesuccia. La condussero da un dentista. E

poichè Carlo se n'era andato pei fatti propri, la madre e la figliola rimasero ad attenderla nell'anticamera mentr'essa subiva un'operazione. Uscì dal gabinetto dell'operatore un po' pallida ma sorridente e affrettata. E aveva nella voce, nelle mosse, una risolutezza insueta. Margherita e la madre ne rimanevano come soggette e non osavano contraddirla.

Gironzarono più di un'ora e ritornarono a casa dopo il mezzodì. Essa mangiò poco; pa-

reva contrariata per l'assenza di Carlo pure sapendo ch'egli non rincasava mai a quell'ora. Poi uscirono un'altra volta.

La città era quasi deserta; i negozi quasi tutti chiusi; mancava lo scampanello delle tramvie, e per le strade, e sotto i portici, il passo lento e uniforme delle rade persone curiose e un poco sgomentate, faceva risaltare il contrasto di quelle due figurine esili e nere accanto a quella figurina un po' esotica vestita di bianco... Essa cercava ancora questo e quello, ma la giornata non era propizia.

Potevano essere le diciassette.

Sul portone di casa, Carlo, ritto, impalato, le aveva vedute da lontano ed era rimasto ad attenderle.

Sulle scale, ai primi gradini, ella ebbe un capogiro. Si abbrancò alla ringhiera e cadde svenuta. Non un respiro, non un gemito. Il volto cadaverico e gli occhi natanti in un mare di sogno.

Ed egli la prese sulle braccia e la portò di sopra.

Fu adagiata sull'ottomana in cucina; le fu slacciata la veste, il corsetto ed il busto; e tutta la casa rimase in subbuglio.

Ella aperse gli occhi un istante e guardò intorno; poi li richiuse.



... RIMASE SEDUTA E COMPOSTA ...

— Presto, presto, il dottore! Andate a chiamare mio fratello! — disse la signora Severina.
— E' troppo lontano! — fece Carlo.
— Pigliate una carrozza!

Carlo e Margherita uscirono insieme.
Sulla strada, Margherita si ricordò dell'indirizzo di un altro medico che abitava in contrada, e disse a Carlo:

— Tu intanto va dallo zio!
Ella entrò in una porta dov'era affissa una targhetta col nome di uno specialista per le malattie dei bambini.

Il dottore, considerata l'urgenza, discese quasi subito; e accertatosi ch'era stato avvertito anche il medico di famiglia, andò a veder l'ammalata.

Quando tornò a casa il pittore, potevano essere le ventidue.

Carlo v'era stato un momento per dire alla madre che non aveva trovato il cavaliere Foglino, ma che ne aveva avvertita la domestica.

Nella casa era un andirivieni di donne. Sbattevano gli usci; s'udivano voci sulle scale.

— Le è venuto il suo male solito! — disse Margherita al pittore, ch'era passato subito nel corridoio senza entrare nella propria camera.

Evelina era adagiata sul letto nella camera della madre e della figliola. Il dottore si affrettava ad apprestarle soccorso. Quando vide quel signore, rimase un poco esitante, nell'attitudine del medico il quale, per la dignità della sua professione, vorrebbe essere sicuro di quello che sta facendo, ma non si fida di quello che ha fatto. Certamente curava il male senza conoscerne la cagione. Aveva rivolte alle donne alcune domande alle quali gli era stato risposto in modo enigmatico. Aveva preso con sé una scatola di ampolline per iniezioni ipodermiche, e non aveva trovato in tutta la casa un reagente chimico per sterilizzarle. A giudicarlo dalla espressione del viso, sembrava un poco abbattuto.

L'ammalata era in uno stato di prostrazione continua e non accennava a rianimarsi.

Aveva gli occhi aperti, scintillanti e fissi; e un gorgoglio le saliva dalla gola alle labbra livide.

— Ha provato a farle qualche frizione di strofantina? — disse il pittore timidamente.

— E' dottore lei? — fece subito il medico con uno scatto.

— Non sono dottore, ma so che in questi casi...

La signora Severina interruppe il suo moto perpetuo intento a cercare cose che non trovava mai; e si fermò con un sorriso.

— Ecco qua che cosa le ho fatto, altro che strofantina! — disse il medico squadrandolo ancora il signor Rispoli: ed aperse la scatola delle ampolline. — Sette iniezioni ipodermiche nello spazio di un'ora; compresa l'iniezione più potente che si fa soltanto nei casi estremi e che ho trovato in casa per un miracolo! E ho dovuto farle tutte, come s'usa in questi casi

d'urgenza, senza poterle sterilizzare perchè non ho trovato niente! Altro che strofantina!

Il pittore era rimasto silenzioso. In piedi, ritto, davanti al letto dell'inferma, che lo guardò e lo riconobbe.

— Ho sete... — ella mormorò.

— Non le dia niente! non le dia niente! — avvertì subito il medico poichè vide che la signora Severina s'era accostata con un bicchiere — Niente che possa farle peso allo stomaco! Tutt'al più qualche cucchiaino di caffè e null'altro!

Poi le toccò il polso:

— Ora va meglio.

— Coraggio, coraggio Evelina! — le disse la signora Foglino. — E' un bravo medico!

Il dottore chinò l'orecchio sull'ammalata e rimase in ascolto; poi disse:

— Ha il cuore in tumulto.

— Sfido io! Con tutte quelle iniezioni! — pensò il pittore, senz'aver il coraggio di esprimersi, per non suscitare una disputa.

Il medico già si accingeva a farne un'altra, e sollevò un lembo della veste dell'ammalata scoprendole un polpaccio. Poi disse:

— E otto! Ora basta.

E guardò la scatola rimasta vuota. Sciorinò le ampolline e le mise in fila l'una dopo l'altra sul comodino da notte.

L'ammalata pareva rianimarsi. Chiedeva sempre da bere, e succhiava avidamente, colle labbra aride, il caffè che la signora Severina le porgeva in un cucchiaino d'argento.

— Quanti anni ha? — domandò il medico.

— Vent'anni.

— E' di Torino?

— Di Ceres.

— Che cosa fa?

— E' impiegata.

— Quanto guadagna?

— Trecento lire al mese.

— Caspita! — fece il medico con un sorriso — Ha famiglia?

— Ha il padre.

— Che cosa fa suo padre?

— L'orefice.

— Su, su, coraggio! — disse il medico, colla voce divenuta ad un tratto più sicura, più confidenziale e più rude. — Su, su, coraggio, che ne abbiam cacciata giù della roba!

— E lei dottore, è torinese? — arrischiò la signora Severina.

— Sono di Genova.

— Ma sta a Torino...

— E anche a Genova. Vado e vengo. Fra un'ora, anzi, debbo partire.

E guardò ancora l'ammalata, di cui l'aspetto non lo persuadeva molto.

Evelina chiedeva sempre da bere e mostrava tutti i sintomi dell'avvelenamento.

Il viso rosso e congestionato, gli occhi fissi e animati da una lucentezza strana; il gorgoglio che le saliva alle labbra divenute paonazze, quasi nere.

— Dove l'hanno condotta questa mattina? — domandò il medico.

— Da un dentista. Per otturare...

— Ah! Un dentista? Sarà stato un mecca-

nico. E poi... il piombo... è pericoloso!

Guardò ancora l'ammalata e prese il cappello.

Si trovò per un momento da solo a solo col pittore e gli disse in tono sommesso:

— Ho trovato molto disordine in questa casa... Ma... dica, queste donne sono pazze?

L'ammalata bruciava, moriva di sete, non aveva più respiro. La signora Severina le portò un bicchiere d'acqua, e il medico non ebbe il coraggio di impedirlo.

— La lasci bere. Ora è tranquilla.

Quando verrà il dottore, gli mostri quello che ho fatto. Otto iniezioni ipodermiche. Eccole là sullo stipo.

E andò via.

— Dottore, dottore! — gli gridò dietro le spalle la signora Foglino, che voleva congratularsi ancora con lui e chiedergli qualche altra spiegazione.

Ma il dottore era già sulle scale.

Allora essa tornò indietro e guardò l'ammalata.

Evelina aveva rovesciato il capo stralunando gli occhi. Il gorgoglio era cessato,

e una cosa liquida le usciva dalla bocca.

— E' morta! — ella disse.

E gettò un grido che risuonò per tutta la casa.

Il pittore s'era chiuso in camera.

Alcune donne del vicinato le si fecero intorno per consolarla; poi irruperono nella camera della morta, e incominciò un cicaleggio chiasoso e pettegolo che parevano donne di Porta Palazzo.

La signora Severina, che s'era un po' rianimata, ripeteva ad ogni tratto, come se l'espressione compendiasse tutta la gravità della perdita che avevano fatta:

— Guadagnava trecento lire al mese!

Entrò Margherita, correndo. Si gettò sul letto dell'amica, e rimase a contemplarla senza parlare, senza lagrime. Quindi proruppe, con un crescendo di toni, come se fosse impazzita:



ED EGLI LA PRESE SULLE BRACCIA...

— Evelina! Cara! Come sei bella! Come mi piaci! Come sei carina, così!

Poi giunse Carlo.

La madre andò ad aprirgli l'uscio e gli disse piano:

— Evelina è morta.

Il cicaleggio continuava, e il pittore non poteva prendere sonno.

Al mattino verso le otto, mentre il signor Rispoli usciva di camera per rintracciare la sua catinella, che le donne avevano messa a disposizione del medico, giunse il cavaliere Foglino.

La signora Severina fece la presentazione:

— Il dottore cavaliere Foglino mio fratello! E null'altro.

— Ed io sono Guido Rispoli — disse il pittore.

I due uomini si guardarono in faccia.

Il pittore voleva soggiungere:

— Come va che lei è giunto così tardi?

Ma non lo disse.

Il medico voleva interrogarlo sulla cagione del male e della catastrofe improvvisa; ma poiché la sorella gli aveva già dette tante cose, soggiunse per tagliar corto:

— Vizio cardiaco.

Ella era rimasta però un poco esitante e timorosa, e pareva compiacersi di quella conoscenza che avveniva fra i due; e pareva dire al signor Rispoli:

— Ecco, qui c'è il medico di casa! E' mio fratello! Se le bisognasse qualche cosa...

— Alla larga! — pensò il pittore; e lo salutò con un inchino profondo.



Il padre fu avvertito con un telegramma.

E venuta la sera, la signora Severina e la figliola, in presenza di lui, si adoperarono a comporre Evelina nella cassa mortuaria.

E per tutta la notte fu un tramenio, e un calpestio, e uno sbattere d'uscii, e un parlot-

tare continuo. Il primo pensiero del padre, dopo la sorpresa, fu il portargli della figliola, che aveva esatto il proprio stipendio. Poi vennero i conti, e le spese dei medici e delle medicine, e il funerale a Torino. Il pittore, di quando in quando, andava a veder le due donne, ch'erano rimaste un po' striminzite e sgomentate, e sembrava che volesse ammonirle: — Ve l'avevo detto! Ve l'avevo detto! — e aggiungeva qualche commento a quelli che s'erano già fatti. Ma poiché si avvide ch'erano in angustie, non volle tormentarle di più.

E per molte sere di seguito udì da una camera all'altra le voci delle due donne ch'erano prese dall'inquietudine e dal rimorso; e le udì gettarsi in viso la colpa dell'accaduto, e mormorare e sospirare e discutere; e Margherita sobbalzare sul letto presa dallo spavento quando vedeva lo spettro di Evelina entrare nella camera e riflettersi nello specchio appeso alla parete. E la madre a urlarle dietro, con un tono poco dissimile da quello che adoperava quando rimproverava alla figliola quella leggerezza che non le aveva mai perdonata:

— Sta quieta! Sta zitta! Scioccona! E' andata in paradiso! Ora sta meglio di noi! I morti non tornano più!

UGO VALCARENGHI.

Illustrazioni di E. Sacchetti.



SI GETTÒ SUL LETTO DELL'AMICA E RIMASE A CONTEMPLARLA...

LUIGI MORANDI

E L'EDUCAZIONE
LETTERARIA
DEL NOSTRO RE



TODI.
PANORAMA DELLA CITTÀ.



IL PROF. LUIGI MORANDI.

Il 6 gennaio del 1922 scompariva dalla scena della vita, in cui aveva tenuto un degnissimo posto, Luigi Morandi, figura di uomo, di letterato, di politico e di patriota che merita di essere rievocata, sebbene i suoi libri lo tengano essi continuamente presente alla gioventù studiosa, per la quale principalmente egli visse ed operò. Che Luigi Morandi fu soprattutto ed in tutto educatore: dalla mente larga, dalla cultura varia, dalla vita offerta ad esempio anche là dove la parola educazione, purtroppo, suona spesso ironia, voglio dire nel mondo parlamentare.

Luigi Morandi fu educatore d'una generazione e, mercé i suoi scritti, resterà ad educare finemente la gioventù nostra. Ma suo massimo titolo di vanto fu, e sarà ricordato, l'aver avuto l'altissimo onore di istruire, in una materia eminentemente educativa qual'è quella della letteratura, il nostro Re, quand'era Principe di Napoli.

Di Morandi precettore di Vittorio Emanuele III diremo più oltre particolarmente.

Diamo prima un cenno della vita operosa e feconda dell'insigne uomo.

Il Professore e il Garibaldino. Luigi Morandi nacque nell'Umbria a Todi — città ricca di memorie storiche, d'opere d'arte e di superbe bellezze naturali — nel dicembre del 1844, da umili genitori.

La vocazione fortissima per gli studi gli dette la forza di sostenere i più duri sacrifici per dedicarsi ad essi. Mentre dal '60 al '63 era in Perugia lo scolaro migliore e prediletto di Luigi Bonazzi, autore della magistrale storia dell'augusta città, per vivere doveva tenere l'amministrazione della tipografia Barbera.

Diciannovenne appena, andò professore di ginnasio a Spoleto. Ivi fondò scuole serali, che diresse poi gratuitamente, una biblioteca circolante, una banca popolare ed un periodico letterario, *L'Umbria e le Marche*, al quale collaborarono il Settembrini, il Fiorentino, il Vannucci, il Mamiani ed altri valentuomini. In queste quattro iniziative si rivelò subito qual fu poi il Morandi: si può dire che tutta la sua vita posteriore — che fu lunga, sebbene morisse ancor vegeto — fu lo sviluppo delle idealità rappresentate da coteste istituzioni. Egli infatti non intese grettamente lo studio ed il culto delle belle lettere, ma volle essere e fu anche un fervente apostolo dell'istruzione popolare, d'una politica sociale che, senza alcuna demagogia, fosse volta a sollievo delle classi meno privilegiate dalla fortuna, ed un propagatore, per mezzo dei libri e dei periodici, della letteratura italiana dalle sue forme nazionali a quelle locali e dialettali.

Ad un certo punto però il Morandi troncò d'improvviso la sua attività così fecondamente

iniziata. Che cos'era avvenuto? Il Leone di Caprera aveva lanciato il suo appello sotto le mura di Roma (1867), ed il giovane professore volò anch'egli al fianco dell'Eroe, che non tardò ad accorgersi dell'ingegno e del sapere di lui e del suo intuito militare. Diventò pertanto Ufficiale di Stato Maggiore del Generale e, poco dopo, Segretario del Consiglio di Guerra. Seppe così rispondere alla fiducia in lui posta che fu prescelto ad essere compagno del colonnello Luigi Pianciani nella occupazione di Tivoli, e dal Pianciani gli venne interamente affidata la responsabilità amministrativa della Città.

E quando al chiudersi sfortunato della breve ed eroica campagna, il profugo di Caprera ed i pochi superstiti, non disperando delle sorti di Roma, si ritiravano dal campo di battaglia frementi, il Morandi ritornò ai suoi studi prediletti, alle opere del suo civile apostolato.

Nel 1874 lasciò l'«alta Spoleto» per la cattedra di lingua italiana dell'istituto tecnico di Forlì, da questo passò nel '77 a quello di Parma, e, nel '79, di Roma.

Il precettore del futuro Re. Ment'era in Roma, nel 1881, fu nominato precettore del Principe di Napoli.

Egli stesso narrò la storia di quella importante nomina nel volume che pubblicò molti anni dopo (1901): «Come fu educato Vittorio Emanuele III» che citeremo altre volte in questo nostro scritto. Chiamato il 21 novembre dalla Marchesa di Villamarina, fu presentato al Colonnello Osio, governatore di Sua Altezza, il quale senz'altro gli annunciò l'incarico che i Sovrani intendevano affidargli e gli domandò se fosse disposto a cominciare subito l'insegnamento. Nella stessa giornata gli pervenne la partecipazione ufficiale e il giorno dopo, 22 novembre, fu impartita la prima lezione.

Il Morandi non aveva prima d'allora conosciuto nessuno di coteste personalità. Seppe più tardi che la sua scelta era stata deliberata da pochi giorni a Monza e che fu consultato anche il Bonghi che del Morandi fu sempre un fervido ammiratore e che lo ebbe a definire «ingegno fine, diligente, delicato, colto».

Le lezioni del prof. Morandi al Principe Ereditario durarono cinque anni: dal novembre '81

al dicembre '86. L'augusto Alunno da pochi giorni aveva compiuto i dodici anni quando il Morandi gli impartì la prima lezione. Su questa e sulle successive, che insieme costituirono l'educazione letteraria del futuro Re d'Italia, daremo più oltre, come s'è detto, particolari ragguagli. Torniamo ora a completare il cenno biografico del Precettore.



LUIGI BONAZZI,
LO STORICO DI PERUGIA (1811-1879).

Il letterato e l'uomo politico

Le molte e faticose occupazioni scolastiche non impedirono al Morandi di arricchire la nostra letteratura di preziose pubblicazioni. Tenace propugnatore della scuola e dello stile che ebbe a capo l'autore dei *Promessi Sposi*, scrisse un gran numero di opere che formano una preziosa raccolta per un ordinato ed ampio studio della lingua nazionale. Scrisse molte opere per le persone colte e pregiati lavori di critica.

Ma il lavoro che costituirà il suo imperituro titolo di vanto è l'edizione completa dei sonetti del grande poeta dialettale romano, Gioacchino Belli, preceduti da una prefazione e accompagnati da note che costituiscono da sé sole un'opera che onorerebbe qualunque letterato.

Ment'era precettore del Principe, dalla nativa sua Todì gli fu offerta la deputazione politica, che egli declinò per un delicato riguardo che fu molto apprezzato a Corte. L'offerta gli fu rinnovata nel 1892 ed egli rappresentò per tre legislature il collegio di Todì. Alla Camera non volle iscriversi a nessun partito, anzi ne voleva fondare uno dei non aspiranti al potere. «Divereste i padroni» disse Bisso-
lati: ma non ebbe seguaci.

Si interessò molto nella assemblea legislativa alle cose e alle persone della scuola, e, non negligendo le grandi questioni sociali, lavorò per più anni alla legge ed al regolamento sull'emigrazione.

Il suo acuto spirito di solitario vide in molte cose giusto e lontano. Il problema delle case, per esempio, lo aveva posto alla riflessione del pubblico fin dal 1909 nelle sue *Lettere con la Città Giardino* dell'Emanuel. Per le angustie nazionali vedeva rimedio nell'emigrazione che

fa affluire tanto oro in patria, nel disarmo simultaneo di tutti gli Stati, nella potenza aviatoria d'Italia (è nota la propaganda che fece per l'Aereonautica in Senato, dove entrò il 5



CONTE LUIGI PIANCIANI,
PRIMO SINDACO DI ROMA (1810-1890).

marzo 1905), nella resistenza all'aumento del numero degli impiegati statali.

Ed ora che, sia pure di scorcio, abbiamo veduto la complessa figura di Luigi Morandi, che fu nella vita privata uomo austero, integro, tutto sacrificio per il dovere ed amore per la famiglia, torniamo ad osservare più da vicino il maestro di tale Alunno che non si sa se più sia stato grande il vanto che la responsabilità d'averlo avuto in cura.

Il taccuino del Precettore.

Durante tutti e cinque gli anni del suo insegnamento il prof. Luigi Morandi tenne accuratamente nota, in un taccuino tascabile, delle lezioni impartite al Principe, con l'indicazione non solo delle date ma anche degli argomenti trattati e di altri particolari.

Da questa piccola, ma preziosa fonte, trarremo molti particolari notizie sull'educazione letteraria del nostro Re, che non si trovano nella ricordata pubblicazione del Morandi, e che sono con quelle in essa contenute in rapporto di reciproco completamento.

Le composizioni italiane.

Nel taccuino non sono man mano annotati i temi che il prof. Morandi diede a svolgere al suo augusto Alunno per le composizioni italiane.

Il primo gli fu assegnato il giorno stesso della prima lezione: «Il mio ritorno a Roma (Lettera)».

Come è facile comprendere, questo tema si riferiva ad un fatto realmente accaduto ed a questo criterio, di far narrare all'alunno cose vere, si è ispirato poi molte altre volte il saggio precettore. Per esempio, in questi altri temi: Impressioni ricevute col gran microscopio del Costanzi (Nel volume del Morandi si legge, a proposito di questo tema: «Il 7 marzo dell'82, assegnando al Principe per tema di componimento la descrizione di ciò che aveva veduto al Costanzi col gran microscopio elettrico del dottor Klug, aggiunti sorridendo che me lo facesse bene, perchè avevo pregato io il De Sonnaz — primo aiutante di campo generale del Re, che per alcune settimane sostitui l'Osio malato — di condurlo al teatro. «Ah, professore», egli mi rispose, «erano tre giorni che ci lavoravo io pure!») — Il varo della *Lepanto* (16 marzo '83) — Il mio medagliere: come nacque, come va cre-

scendo, a che mi serve (lo svolgimento ne è in parte riportato nel volume) — Scopi e preparativi del Torneo (4 maggio '83. Questo torneo fu tenuto appunto verso quella data a Villa Borghese, per le nozze del Duca di Genova, con l'intervento del Principe) — Il Pellegrinaggio Nazionale (21 gennaio '84) — La prima pietra del monumento a Vittorio Emanuele (23 maggio '85).

Un'altra serie di temi fu assegnata al Principe per coltivare in lui il senso artistico già per natura, a detta del Morandi, molto sviluppato: Una visita alla Corsiniana — Una gita alla Farnesina — L'inaugurazione dell'Esposizione di Belle Arti (24 gennaio '83), etc.

Altri temi di genere erudito stanno ad attestare i progressi della fine coltura dell'augusto Alunno: Storia d'un Codice — Considerazioni sulle parole inglesi d'origine latina — Confronto tra il Fanfani e il Giorgini Broglio — Germi di frasi italiane in Plauto e in Petronio — I viaggi di Marco Polo — Della qualità delle cause che si trattavano davanti alle Corti d'Amore — Fatti che proverebbero la falsità della *Cronaca* del Compagni — Cagioni geografiche di alcuni fatti storici — Il dizionario etimologico del Brachet, ed altri.

Risulta dal taccuino che ogni componimento veniva rifatto e riveduto sistematicamente due volte. Durante il primo anno i temi assegnati furono trentacinque, durante il secondo anno trentanove, nel terzo e quarto

scesero a quindici, nel quinto furono solamente sei in tutto. Come si spiega la grande, forse eccessiva abbondanza dei primi anni (si tenga conto, per ognuno, del duplice rifacimento)? Forse con queste parole che si trovano nel volume del Morandi: «La maggior punizione che gli davo io, era quella di strappare in quattro pezzi il componimento, e prescrivergli di rifarlo da capo. E gli toccò, ne' primi anni, più volte. Ma un po' anche per colpa non sua, giacchè il tempo che poteva dedicare al comporre era troppo poco e i componimenti troppi». Troppi, per volontà del Colonnello, il quale, secondo che rivelò più oltre il Morandi, seguiva l'opinione dominante nel mondo scolastico d'allora, secondo la quale, per apprendere a scrivere, bisognava fare molto esercizio e quindi imporre il componimento ogni giorno. Ma un po' perchè il Morandi era riuscito a sottrarsi all'influenza del Colonnello su questo punto, ed un



S. M. LA REGINA MARGHERITA ED IL PRINCIPE DI NAPOLI.

po' perchè il Principe aveva fatto rapidi progressi nell'arte del comporre, le cose cambiarono come s'è visto. Che così sia avvenuto lo conferma il Morandi: « Anche in quest'ardua cosa del comporre, Egli progrediva rapidamente... Chi non se ne contentava era il Colonnello; nè gli bastava che in pochi mesi fosse quasi scomparso ogni errore d'ortografia (di sintassi non ce ne era mai stati), e fossero sempre molto giudiziosi. Li trovava troppo poveri di idee e ancora impacciati di forma; s'inquietava d'ogni errore ortografico, e insomma avrebbe voluto che il Principe avesse fatto in nove mesi quel che a mala pena si può fare in più anni... Guai poi se in que' componimenti, sempre così nitidi, e pe' quali, come per tutti gli altri lavori, il Principe teneva una specie d'archivio ordinatissimo, il Colonnello avesse veduto uno sgorbio, una macchia d'inchiostro. Una volta che nel correggerne uno, il Principe, invece di cancellare nel modo usato una parola da me segnalata, tagliò come superflua, s'era divertito a cancellarla edificandoci sopra un piccolo triangolo, il Colonnello fece prima un fiero rabbuffo al colpevole, poi rimproverò me, perchè non avevo lacerato il corpo del delitto, e se ne andò, sbatacchiando con impeto l'uscio della stanza da studio, mentre il Principe mi chiedeva scusa del rimprovero toccatomi per cagion sua ».

Lo studio della lingua, dei classici e della storia letteraria.

prof. Morandi si rileva come il diligente precettore sapeva in ogni lezione impartire all'augusto Alunno precetti grammaticali alternandoli con quelli filologici — semplici e pratici, spesso eccitanti la curiosità — e questi con la lettura e lo studio dei classici.

Per esempio, della prima lezione (22 novembre 1881) furono oggetto: « definizione dei sinonimi — bugia, menzogna, pastocchia — panneliere e fornaio — Ottanta sinonimi del verbo morire: Doppioni: matterello ne' vari dialetti — Ricchezza vera e falsa della lingua — Vocabolario storico e dell'uso presente — Parole da cercare nel vocabolario: zizzania, loglio, dopione, restar di sale — Accento tonico e fonico: circonflesso, come si usi da alcuni; inutile ».

E così via, si seguono le lezioni con lo stesso criterio, con l'analoga dosatura. « Nelle lezioni

ch'io gli feci — scrisse il Morandi — dal 22 novembre al 31 dicembre 1881, delle quali, come di tutte le altre, conservo in un taccuino gli appunti (è proprio questo il taccuino tra le cui pagine andiamo curiosando) non incontrai nessuna difficoltà a fargli imparare assai bene, tra parecchie altre cose, una discreta parte della grammatica italiana, che non aveva mai studiata teoricamente; e a mostrargli le diversità di metodo tra i vocabolari nostri e i francesi ». E altrove: « In poche settimane io avrei reso il Principe interamente padrone dell'ossatura grammaticale della nostra lingua, in modo che potesse incominciare subito lo studio del latino, e della grammatica della lingua francese. In seguito, per tutto il primo anno, avrei continuato a insegnargli grammatica e lingua italiana e precetti letterari, specialmente con gli esercizi del comporre e con copiose letture ».

Abbiamo già veduto gli esercizi del comporre. Vediamo ora più da vicino le letture. La lettura più frequente ed abbondante che il professor Morandi, manzoniano tanto fervente quanto competente, ebbe ad assegnargli fu naturalmente quella dei *Promessi Sposi* e di altre opere del grande lombardo.

L'8 febbraio dell'81 incominciò la lettura dell'*Iliade*, tradotta, che andò fino all'11 marzo, intercalata dalla vita del Duprè e del Cellini. Lo stesso 11 marzo incominciò la lettura dell'*Odissea* con quella dell'ultima parte dei *Sepolcri*. La lettura dell'*Odissea* occupò il reale Alunno fino al 26 aprile, dopo di che passò all'*Eneide*. Seguirono i *Fiorelli* e il *Decamerone*: di questo la novella di Melchisedech, di Calandrino, di Bergamino, di Ghino di Tacco, di Chichibio, etc.

Dopo lo studio del poema virgiliano, il Principe fu ritenuto degno dalla sua magistrale guida di essere accompagnato alla presenza del divino Poeta, e ciò avvenne il 12 gennaio dell'83. La prima visita fu, naturalmente, all'*Inferno*. Molti sono i brani segnati da mandare a memoria: il proemio, l'episodio di Filippo Argenti, del Conte Ugolino, etc. Il viaggio infernale terminò per il Principe il 4 aprile, non senza qualche volo nel mondo dell'erudizione, per esempio, questi segnati sotto le date del 20 e 21 marzo: « Lettura del passo su Filippo Argenti e parte di quello su Pier della Vigna, tradotti in francese antico dal Littré. Considerazioni storiche e filologiche su questa



IL COLONNELLO EGIDIO OSIO
GOVERNATORE DEL PRINCIPE DI NAPOLI.

traduzione». « Confronto fra la traduzione del canto d'Ugolino del Brizeux e quella del Lamennais ».

Uscito a riveder le stelle, il Principe iniziò il 17 aprile l'ascesa del sacro monte « ove l'umano spirito si purga ». Il fatto è segnato nel taccuino sotto tale data così: « Si principia la lettura del *Purgatorio* nel riassunto e ne' saggi che ne dà l'Ambrosoli ». Qualche escursione nel campo erudito fu fatta anche durante questo viaggio: « Lettura del compianto di Sordello in provenzale, e d'una strofe dell'invettiva d'Alberto Malaspina contro i Vachères ».

Sotto il 1° maggio è segnata la fine della lettura del *Purgatorio* ed il 2 fu spiccato il volo verso il *Paradiso*, sempre, dice il taccuino, nel compendio e nei brani che ne dà l'Ambrosoli. Breve fu l'arduo volo: terminò il 15 dello stesso maggio, dopo



A 11 ANNI.

nove tappe e qualche altra divagazione erudita: « Esposizione del *Tresor* di Brunetto Latini, secondo il Littré ».

Per ricondurre l'alunno in terra, e fargliela vedere qual'era al tempo del sommo cantore, il Morandi fece seguire subito lo studio della storia letteraria del periodo delle origini e del trecento.

Nel febbraio dell'84 il Principe fu ammesso a far la conoscenza col cantore di Laura, di cui però cominciò a studiare le forti canzoni *Ai signori d'Italia* e *A Cola di Rienzo* prima che i sospiranti sonetti di cui dovè mandare a memoria « Chi vuol veder quantunque può natura ».

Dal Boccaccio (con speciale attenzione alla soavissima novella di Griselda) passò al Sacchetti (novella di Bernabò Visconti e ballata dalle *Montanine*). Fatto l'ingresso nell'elegante quattrocento, vi conobbe Leon Battista Alberti attraverso a quanto di lui aveva detto il Burckhardt, e le simpatiche figure dei precursori ariosteschi, il Pulci e il Boiardo. Verso la fine dell'anno (1884) gustò il Principe quelle... corbellerie che erano tanto piaciute al



A 12 ANNI.

cardinale Ippolito d'Este. Ho detto non a caso gustò perchè, infatti, sotto il 26 novembre si legge nel solito taccuino: « Lettura del canto XXXIV del Furioso, com'è riassunto dal Picciola » e poi, tra parentesi, questa annotazione: « Il Principe nelle vacanze ha letto da sé otto canti ».

Coi primi dell'85 studiò la vita dell'autore del *Principe* e, di quest'opera, la chiusa, oltre, in parte, i *Discorsi* dello stesso grande Segretario fiorentino. Il

precettore, facendolo insistere opportunamente sulle opere dei nostri maggiori scrittori di storia e di politica, lo intratteneva poi per parecchie lezioni sul Guicciardini, e di questo specialmente sui *Ricordi Politici*. Dopo un intermezzo leopardiano — lettura e spiegazione della *Canzone all'Italia* del ventenne recanatese — riprese a passare in rivista, egli che a ben altre riviste doveva addestrarsi, i nostri grandi del son tuoso Cinquecento: il Firenzuola, il Gelli, il Berni, il Castiglione, il Casa, il Cellini, il Varchi, il Porzio, il Vasari, il Giambullari, il Rucellai, il Caro, il Davanzati, etc., soffermandosi a guardarne anche, qualche volta, le opere.



IL PRINCIPE DI NAPOLI A 10 ANNI.